

Quarta lectio

SALVEZZA



DICEMBRE



Testo biblico Lc 7,11-23

¹¹In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. ¹²Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. ¹³Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». ¹⁴Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, àlzati!». ¹⁵Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. ¹⁶Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo». ¹⁷Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante.

¹⁸Giovanni fu informato dai suoi discepoli di tutte queste cose. Chiamati quindi due di loro, Giovanni ¹⁹li mandò a dire al Signore: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». ²⁰Venuti da lui, quegli uomini dissero: «Giovanni il Battista ci ha mandati da te per domandarti: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?"». ²¹In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. ²²Poi diede loro questa risposta: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia. ²³E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».



Contesto

Il brano che consideriamo nel racconto lucano si trova dopo il capitolo quinto, che descrive l'inizio della missione di Gesù e il modo con cui Egli opera, e il capitolo sesto, dove prende posto, in particolare, il discorso delle beatitudini con la catechesi che segue. Il capitolo settimo si apre con la figura del centurione, il pagano che diviene modello per la vera fede: come avverrà negli Atti degli Apostoli, anche nel Vangelo la missione si espande verso un orizzonte sempre più ampio, che abbraccia quanti la tradizione giudaica ritiene ai margini. Se fino a questo punto l'attività di

Gesù si è rivolta ai discepoli, alla folla, al popolo, ora Egli si muove al di fuori di un contesto strettamente giudaico. È significativo che non si farà più menzione di una sinagoga fino al capitolo tredicesimo: ora il Signore si rivolge ad un centurione, ad una vedova, ad una peccatrice...

L'episodio della risurrezione del figlio della vedova di Nain viene introdotto da un'espressione (che in italiano viene tradotta semplicemente con "in seguito") con cui Luca introduce le diverse sezioni narrative. In questa parte – che termina in 8,1 – vengono comprese tre unità: la risurrezione del giovane, la domanda di Giovanni e la risposta di Gesù, e infine l'incontro con la peccatrice in casa di Simone.

I valori messi in luce non sono più quelli del giudaismo, ma della speranza di ogni uomo, a qualunque cultura appartenga. Il brano che consideriamo mette infatti a tema la risurrezione e la vita: Luca racconta due miracoli di risurrezione, questo e quello della figlia di Giàiro in 8,54. Anche negli Atti degli Apostoli trovano spazio due risurrezioni: quella di Tabità (9,36 ss.), per l'intervento di Pietro, e quella di Eutico (20,7 ss.), operata da Paolo. Sullo sfondo possiamo cogliere il legame con i racconti veterotestamentari della risurrezione del figlio della vedova di Sarepta (1Re 17,17 ss.) e del figlio della Sunammita (2Re 4,32 ss.).

Indubbiamente, la risurrezione è il miracolo più grande, sia agli occhi dei pagani che dei Giudei, i quali al massimo potevano avere speranza in una risurrezione escatologica: Gesù si rivela come il Signore, il vincitore della morte, in cui Dio si fa prossimo ad ogni uomo. Nel racconto inoltre ci sono delle allusioni alla morte e risurrezione di Cristo: si parla di figlio unico (in greco "unigenito"), la scena si svolge alla porta della città, come la crocifissione, i vocaboli utilizzati sono i medesimi della risurrezione di Gesù.

Il secondo episodio che consideriamo è la missione inviata da Giovanni a Gesù: il Battista, in carcere, ascoltando quanto si dice di Gesù, fatica a riconoscere nella sua opera i segni del Messia che viene a visitare il suo popolo, dal momento che i suoi commensali sono pubblicani e peccatori... Eppure, nonostante questo difficile riconoscimento, Giovanni è il più grande del Regno (cf. Lc 7,28).



Approfondimento

In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain... (v. 11): Gesù è in cammino con i discepoli e sembra quasi casualmente arrivare in una città chiamata Nain, che significa "delizie", distante una giornata di cammino da Cafarnao. L'impressione è che, dopo aver rivolto un lungo discorso ai discepoli, dopo



aver indicato nel centurione il modello del discepolo credente, ora Gesù intraprenda qualcosa di nuovo.

Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione... (v. 13): la scena che si prospetta davanti agli occhi di Gesù è quella del più grande dolore, il dolore di una madre sola che perde l'unico figlio, il dolore che sarà della sua stessa Madre sotto la Croce. La reazione di Gesù, descritta con espressioni tanto sintetiche quanto intense è duplice: vedendo – ebbe compassione. Due verbi che ci richiamano a tanti altri passi evangelici in cui è messo in rilievo lo sguardo di Gesù. Il Suo vedere conduce sempre ad un coinvolgimento: Gesù non è mai uno spettatore passivo, insensibile. Di fronte a quella scena, "esplanghnisthe", si mosse a compassione nelle viscere: è il verbo dell'amore materno e paterno del Padre, il verbo utilizzato per indicare la compassione del buon Samaritano nei confronti del malcapitato che soccorre, e la commozione del padre misericordioso quando vede tornare a casa il figlio prodigo. È interessante notare che qui per indicare Gesù si utilizza il termine "kyrios", che nel Vangelo designa il Signore nella sua divinità: questa è la prima ricorrenza in Luca, dopo che lo stesso termine è messo in bocca al centurione per rivolgersi a Gesù (cf. Lc 7,6). Possiamo forse dire allora che questa commozione di Gesù è la rivelazione più vera del volto di Dio.

Le disse: «Non piangere!»...: L'unica parola che Gesù rivolge alla donna è l'invito a non piangere, un invito che torna nella Scrittura in altri passi significativi. È il medesimo invito che Gesù rivolge a quanti piangono la morte della figlia di Giàiro (Lc 8,52), è l'invito che viene rivolto a Giovanni in Ap 5,5 e richiama la domanda di Gesù alla Maddalena dopo la risurrezione (Gv 20,15). Il pianto può comunicare diversi sentimenti, ma nei passi che abbiamo citato è l'espressione dell'impotenza dell'uomo di fronte al proprio limite creaturale, e, in sostanza, di fronte alla morte. Gesù qui annuncia che anche la sofferenza più grande, la più disperata e disperante, in lui è vinta, perché lui è con noi: per questo possiamo smettere di piangere.

Si avvicinò e toccò la bara ... (v. 14): Gesù non teme di infrangere le leggi giudaiche per le quali il contatto con la morte rendeva impuri: egli tocca la bara, e – quasi come conseguenza – i portatori si fermano: Gesù tocca la nostra morte, entra nella nostra morte, e pronuncia una parola di vita. "Alzati!": la parola di Gesù compie ciò che annuncia, realizza quanto esprime, perché è Parola di Dio.

Il morto si mise seduto e cominciò a parlare... (v. 15): la potenza di Gesù ha vinto, il ragazzo da steso – posizione della morte – si mette seduto sopra

la bara, come un vincitore che può dominare il nemico, e si mette a parlare. Se la morte aveva interrotto la comunicazione tra il ragazzo e la madre, l'intervento di Gesù restaura la comunione e il giovane riprende il tratto umano che ci rende simili a Dio, la parola. Come a suggellare il miracolo, Gesù riconsegna il figlio alla madre. La scena ci richiama i racconti di risurrezione operati da Elia ed Eliseo, ma vuole anche dirci che l'agire di Dio riporta l'ordine delle relazioni che il male distrugge.

Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio... (v. 16): la reazione della folla è quella che si riscontra anche in altri racconti di miracoli. Di fronte alla manifestazione del divino, l'uomo è colto dal timore, da quella paura che nasce quando la realtà sfugge ai nostri schemi. Riconoscendo che quanto è avvenuto viene da Dio ed è buono, il timore si scioglie nella lode e nella confessione che Gesù è veramente "il profeta che deve venire nel mondo" (cf. Gv 6,14), e che con lui Dio ha visitato il suo popolo, così come aveva profetizzato Zaccaria in Lc 1,68.

Giovanni fu informato dai suoi discepoli di tutte queste cose... (v. 18): Giovanni, in carcere, sente parlare di Gesù, e manda dei discepoli ad interrogarlo, poiché il volto del Messia che si sta rivelando non corrisponde a quanto egli aveva annunciato. Luca si riferisce a Gesù chiamandolo "il Signore", titolo che designa la sua divinità, e che viene pronunciato per la prima volta dal centurione in Lc 7,6, mentre Giovanni lo definisce "Colui che deve venire", qualifica del Messia e del giudice, del compimento della promessa e della speranza di Israele. Il Battista ha annunciato un Messia "forte", severo, che avrebbe operato il giudizio di Dio, inaugurando il terribile giorno del Signore. Gesù invece si sta rivelando come misericordia attratta dalla miseria: perdono per il peccatore, giustificazione dell'ingiusto, assoluzione dell'empio. Colui che viene ha la fisionomia della chioccia che raccoglie i pulcini sotto le ali (cf. Lc 13,34-35), è il Messia che si lascia condannare in silenzio piuttosto che accusare.

In quello stesso momento Gesù guarì molti... (v. 21): la risposta che Gesù dà consiste nei segni che tutti vedono. Il Regno è già presente! La promessa si è realizzata, benché in modo da non attirare l'attenzione. Il Regno è Gesù stesso che guarisce, dona sollievo e salvezza. Non elimina il male, ma si fa prossimo, entra nella nostra storia. Certamente occorrono occhi per riconoscerlo e accoglierlo, e questo è dato dalla fede: a chi crede è data la grazia di vedere.

«Andate e riferite a Giovanni...» (v. 22): Gesù presenta i propri miracoli e la propria predicazione con le espressioni che il profeta Isaia aveva



utilizzato per annunciare il tempo della salvezza. Egli realizza la promessa escatologica nell'oggi. E questa storia di salvezza diviene il senso stesso della storia, una salvezza che opera in una storia in cui il male continua a presentarsi.

«*E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!*» (v. 23): ci troviamo di fronte ad una nuova beatitudine che riconosce beati quanti non saranno scandalizzati per causa di Gesù. Per riconoscere in Gesù "colui che deve venire" bisogna accogliere i segni della grazia offerti da Colui che annuncia la buona notizia ai poveri. Giovanni e tutto Israele devono accettare che il Messia da loro annunciato realizzi in modo sovrabbondante le promesse, allargando la loro speranza fino ai confini della terra.



Dalla parola alla vita

La pericope evangelica che abbiamo considerato mette al centro il tema che più di ogni altro tocca l'esistenza di ogni persona: la morte che spezza la vita e spegne la speranza. La scena si apre con la visione di un corteo di morte che esce da una città: è la sorte che toccherà a ciascuno di noi, prima o poi; tutti in fondo viviamo in attesa di essere accompagnati da un simile corteo. Alle porte della città si incontrano la morte, che ne esce, e la vita, che sta arrivando, con Gesù, il "Kyrios" (v. 13), il Signore risorto che vince la morte.

Gesù vede la madre vedova e privata dell'unico figlio, immagine dell'umanità senza sposo, senza amore e senza difesa, privata di diritti e di identità, perché lontana dal vero Sposo, che è Dio. Davanti a questa scena, il Maestro si commuove. Al contrario degli idoli fermi, muti e ciechi descritti dal Salmo 115, Gesù ha piedi, occhi, cuore, mani e bocca, con i quali cammina, vede, si commuove, tocca e parla. Dio è piedi per incontrare l'uomo, occhi per vederlo, cuore per amarlo, mano per toccarlo, parola per comunicargli la vita. Attraverso il suo sguardo noi entriamo nel Suo cuore: vedere è lasciare entrare l'altro in sé. Gesù ci guarda e si commuove, compatisce con noi il nostro male, fino alla morte, male supremo.

Gesù è il Samaritano e il Padre del figlio prodigo, è il Dio misericordioso che guarisce l'immagine satanica di Dio, che aveva indotto Adamo a fuggire e a nascondersi dalla sua presenza. Con Gesù passiamo dalla paura alla fiducia, dalla morte alla vita.

Al vedere il miracolo, la folla esprime lo sbalordimento che prova l'uomo davanti all'agire sorprendente di Dio che si manifesta. Dal timore al coro di lode, al quale il lettore è invitato ad unirsi. La folla gioisce di Dio e della sua bontà e riconosce Gesù come un profeta: non è ancora giunta a cogliere che Gesù è il Signore che ha visitato il suo popolo. È proprio per questo che – come riferisce poi a Giovanni – i ciechi vedono, i morti risorgono, ai poveri è annunciata la buona notizia. È sorto il sole a rischiarare quanti siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte; è finita la notte, inizia la nuova creazione, in cui la luce vince sulle tenebre.

Anche oggi Gesù viene incontro a noi, ci attende alle porte delle nostre città, mentre camminiamo immersi nella morte, e ancora una volta ci guarda e si commuove, ancora una volta pronuncia la sua parola creatrice, capace di spezzare la schiavitù della morte, capace di far rinascere la vita laddove non ci aspetteremmo più nulla.

Anche oggi possiamo sperimentare la potenza della misericordia di Dio, che muta il nostro lamento in danza, la nostra veste di sacco in abito di gioia (cf. Sal 30,12). Abbiamo però bisogno di avere occhi che vedano e lo riconoscano, di cuori che lo accolgano e lo lascino entrare, altrimenti continuiamo a rimanere nel pianto e nella paura della morte. Gesù tuttavia non ci abbandona e resta al nostro fianco, presente al nostro pianto, poiché ha già preso su di sé la nostra morte e già l'ha vinta.

Il problema di Giovanni Battista è il nostro problema: come lui faticiamo a riconoscere Gesù come il vero Messia, colui che ci libera dal male, perché vediamo che anche dopo la sua Passione e Risurrezione il male è rimasto. Ci attendiamo un Dio potente, che trionfi apertamente e invece facciamo esperienza di un Dio debole, egli stesso vittima del male. Siamo chiamati allora ad un'ulteriore conversione: non basta credere... occorre credere nel Dio rivelato da Gesù Cristo, il Dio che si fa carico del negativo e ne paga i costi, che si contamina con l'impurità del mondo, che si apre al mondo immettendovi la misericordia senza guardare al merito dell'uomo.

Il messianismo di Gesù esula dalle nostre attese, e ci presenta un Messia crocifisso, povero e umile, che si prende cura del male e ci fa grazia. La risposta al Battista corregge le attese di Israele e di ogni persona: la conversione riguarda allora la nostra attesa. Il cristiano non dovrebbe attendere una realtà diversa da quella che vive, perché sa che proprio in



quella realtà misera e ferita si realizza la verità di Dio che è misericordia, di Dio che si fa vicino al lontano, giustifica il peccatore e ridona vita ai morti.



Dalla parola alla preghiera Anna Maria Cànopi osb

Signore Gesù,
sei proprio Tu Colui che doveva venire ed è venuto
a cambiare ogni tristezza in gioia,
ogni gemito di morte in canto di vita nuova?
Tu ci rispondi in silenzio, donandoti.
Sì, questo sei Tu: l'Amore!
Per la forza della tua Parola
fa' che ti riconosciamo
Signore della nostra vita;
fa' che, ricolmati dalla gioia di rivivere,
ci leviamo in piedi
risvegliati dal soffio del tuo Spirito.
Amen.



Scheda carismatica

SALVEZZA



Suor Maria Troncatti (1883-1969)

Profilo biografico

Maria Troncatti nacque a Corteno Golgi (Brescia) il 16 febbraio 1883. Crescette serena e laboriosa in una famiglia numerosa, tra i campi, gli alpeggi e la cura dei fratellini, in un ambiente domestico affettuoso e semplice. Frequentò con assiduità la catechesi parrocchiale e i Sacramenti, maturando nell'adolescenza un profondo senso cristiano che la aprì ai valori della vocazione religiosa. Per obbedienza al padre e al parroco, attese di diventare maggiorenne prima di chiedere l'ammissione all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed emise la prima professione nel 1908 a Nizza Monferrato.

Durante la prima guerra mondiale (1915-18), Suor Maria frequentò a Varazze corsi di assistenza sanitaria e prestò servizio come infermiera crocerossina nell'ospedale militare: un'esperienza che le risultò preziosa nella sua futura attività missionaria nella foresta amazzonica dell'Oriente ecuadoriano. Partita per l'Ecuador nel 1922, fu inviata tra gli indigeni shuar, dove, insieme a due consorelle, iniziò un impegnativo lavoro di evangelizzazione, affrontando ogni genere di difficoltà, inclusi i pericoli della foresta, degli animali selvatici e dei fiumi impetuosi, attraversati a guado, su fragili ponti di liane o sulle spalle degli stessi indigeni. Macas, Sevilla don Bosco, Sucúa furono alcune delle comunità missionarie che fiorirono grazie alla sua instancabile opera. Suor Maria fu infermiera, chirurgo, ortopedico, dentista e anestesista, ma soprattutto una catechista ricca di fede, pazienza e amore fraterno. La sua opera contribuì in modo decisivo alla promozione della donna shuar e alla nascita di centinaia di nuove famiglie cristiane, fondate, per la prima volta, sulla libera scelta degli sposi. Suor Maria morì in un tragico incidente aereo a Sucúa il 25 agosto 1969. Le sue spoglie riposano a Macas. Papa Benedetto XVI la dichiarò Venerabile l'8 novembre 2008 e la proclamò Beata il 24 novembre 2012. Successivamente, il 25 novembre, Papa Francesco riconobbe un miracolo attribuito alla sua intercessione, aprendo così la via alla sua canonizzazione.



DICEMBRE

Dagli scritti

Ai lettori della rivista Gioventù Missionaria

È un brano della seconda lettera pubblicata nella rivista Gioventù Missionaria del 1926, nella rubrica: Missioni Cattoliche.

Il Signore non lascia di ricompensare i nostri sacrifici, facendone raccogliere già alcuni frutti. Sono pochi, è vero; ma per questa terra così arida sono qualcosa, e noi li attribuiamo alle preghiere che le anime buone offrono per noi al Signore. Abbiamo potuto raccogliere con noi finora cinque jivaretti; due bambine e tre piccini, il maggiore dei quali non conta che diciotto mesi. Povero piccino!... La mamma sua, perseguitata dal crudele marito, fu da questi rincorsa sino alla riva di un fiume e lì le tagliò tutt'e due i piedi, lasciandola abbandonata con il suo piccino. Per fortuna passò da quelle parti un bianco, e trovata la disgraziata donna in quello stato, la trasportò a casa sua e affidò a noi il bambino. L'altro piccino è figlio di una povera muta; venne il padre stesso ad offerircelo, dicendo: "Ti regalo il mio bambino; tu fallo cristiano e tienilo per te; un giorno ti aiuterà". Non ha che nove o dieci mesi. Il terzo piccino ci fu portato solamente ieri, festa del Corpus Domini. Povera creaturina! La madre snaturata, dopo d'avergli rotta la schiena, lo lasciò abbandonato nel bosco. Una kivara lo raccolse, ma dopo di averlo tenuto per qualche mese, stancatasi di averne cura, lo portò a noi. Anche questo piccino avrà un dieci mesi; e tutti e tre non ci dan poco da fare di giorno e di notte. Invece le due figliette già più grandicelle e mezzo domestiche ci aiutano abbastanza; ci servono d'interpreti cogli altri kivari e ci sollevano nel custodire i piccini. Come cantano già bene le lodi e con che fervore recitano le preghiere! Non si stancano di chiederci quando potranno essere anche loro cristiane, per ricevere il Dio con noi. Noi intanto continuiamo a insegnare loro il Catechismo e a prepararle pel Battesimo e per la prima Comunione. Sono molto affettuose con noi e vogliono anche tanto bene alla nostra Madre Mazzarello.

Suor Maria Troncatti, FMA.

Alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti

Si tratta di una lettera indirizzata alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, e pubblicata in due riviste: nel 1939 sul Notiziario delle FMA e nel 1940 su Gioventù Missionaria. Suor Maria, ritornata a Macas dopo un'assenza di cinque anni, dà relazione della missione che un disastroso incendio ha gravemente danneggiato l'anno precedente. Inoltre racconta le festose accoglienze ricevute ed esprime la gioia per l'impegno di solidarietà nella ricostruzione. Si compiace soprattutto dell'atteggiamento di fiducia da parte degli Shuar verso le suore alle quali affidano i figli e le mogli da catechizzare e istruire.



29 luglio 1939

Sono felice di essere ritornata in questa cara Missione di Macas dopo cinque anni di assenza. I kivari mi hanno accolta festosamente; alcuni sono venuti ad incontrarmi fino a Méndez, accompagnandomi poi alla Missione al suono dei loro flauti. Certo, appena giunta, ho provato una stretta al cuore nel trovare invece della bella chiesa e delle nostre due casette distrutte dall'incendio, alcune povere capanne improvvisate alla meglio; ma in compenso mi è stato di grande conforto il vedere le Suore allegre e contente, circondate da un bel gruppo di vispe kivarette. È proprio vero che la gioia non sta nei comodi e nelle agiatezze, ma è compagna della povertà anche più squallida, incontrata amorosamente per la gloria di Dio e la salvezza delle anime! Ora, grazie alla paterna bontà di S. E. Mons. Comin e alla sollecitudine dei rev.di Salesiani della Missione, abbiamo già, dal mese di maggio u.s., la nostra nuova casetta, con il locale per il laboratorio e quello per l'annesso Ambulatorio e Dispensario. Con noi vi sono 47 kivarette interne; un numero abbastanza considerevole per questi luoghi, giacché i kivari, mentre acconsentono con una certa facilità a lasciare i fanciulli alla Missione, sono invece molto restii a separarsi dalle loro figliuole. Oltre ad alcuni infermi, affidati completamente alle nostre cure, non essendovi più il medico da parecchi mesi, abbiamo anche un gruppetto di bimbi, che potremo dire nostri, perché raccolti in pietosissime condizioni e salvati da una morte certa. Le kivarette, si sa, richiedono dalla mattina alla sera un esercizio continuo di pazienza, specialmente quelle che, venendo dalla foresta già grandicelle, non portano con sé che abitudini selvagge; la loro assistente, però, che da tre anni non le lascia mai né di giorno né di notte, si dice felicissima di star in mezzo ad esse, e non chiede altro che di potervi rimanere per tutta la vita. Invero il Signore concede conforti inesprimibili nell'assistere alla trasformazione di queste povere indietie, che a poco a poco vanno imparando le verità cristiane, insegnandole poi alle nuove venute, con tanto calore di convinzione e freschezza di spontaneità da commuovere. Un altro bel campo di lavoro ci presenta la Kivaria «S. Giovanni Bosco», sulla sponda opposta del Rio Upano, dove tutte le domeniche ci rechiamo per insegnare il catechismo ai fanciulli e alle donne. Vi si è formato già un bel paese di kivari cristiani, con la loro chiesetta; ed ora non attendono altro se non che andiamo a stabilirci là definitivamente. Quasi ogni volta ci ripetono lo stesso ritornello: «Se non venite voi, chi deve educare i nostri figli?...». Speriamo col tempo di poterli accontentare e intanto cerchiamo di far loro tutto il bene possibile

nelle nostre visite settimanali. Essi, poi, in generale tutti i kivari, hanno in noi una fiducia che commuove; quando devono allontanarsi per qualche tempo dalla Kivaria non trovano miglior custodia per le loro famiglie che la Casa delle Suore. Ed è bello veder arrivare questi uomini forti e fieri, che vengono magari di lontano con la moglie e figli, dicendoci senza tanti preamboli: «Teneteli finché verremo a prenderli». Per chi conosce l'animo diffidente e sospettoso dei Kivari, questa confidenza così spontanea e cordiale segna già una conquista che conforta, promettendone altre nel difficile e lento lavoro d'apostolato. Le affretti il Signore con la sua grazia; noi le aspettiamo fidenti, lavorando e pregando...

Sr. Maria Troncatti FMA.

La salvezza

In Suor Maria Troncatti splende davvero la passione missionaria. È stata una donna innamorata di Cristo, testimone coraggiosa e attenta alle necessità delle persone a lei affidate. Non si curò solo dei loro bisogni fondamentali, ma anche della loro sete di Verità e di Salvezza. In Suor Maria Troncatti emerge l'urgenza di raccontare e testimoniare il Vangelo, con un'attenzione particolare alla salute non solo del corpo, ma anche dell'anima.

E noi, missionari di oggi, in contesti molto diversi da quelli in cui operò Suor Maria, cosa possiamo ammirare della sua vita? Che cosa possiamo imitare? Sicuramente affidiamo al Buon Dio la nostra vocazione missionaria di educatori e di cristiani. Chiediamo di rinnovare quotidianamente il nostro Sì a Dio, accogliendo con coraggio e con fiducia la Sua Volontà, anche quando testimoniare il Suo Amore non è facile e anche quando il contesto in cui abitiamo ci mette alla prova. In una delle sue prime omelie, Papa Leone ci mette in guardia, ma ci incoraggia: "Anche oggi non sono pochi i contesti in cui la fede cristiana è ritenuta una cosa assurda, per persone deboli e poco intelligenti; contesti in cui ad essa si preferiscono altre sicurezze, come la tecnologia, il denaro, il successo, il potere, il piacere. Si tratta di ambienti in cui non è facile testimoniare e annunciare il Vangelo e dove chi crede è deriso, osteggiato, disprezzato, o al massimo sopportato e compatito. Eppure, proprio per questo, sono luoghi in cui urge la missione".

Urge allora, ancora oggi, parlare all'uomo contemporaneo di Salvezza perché Dio ama ciascuno di noi e ci vuole per sempre accanto a Lui. Urge parlare al cuore e all'anima di ogni persona perché ognuno possa davvero lasciarsi toccare dalla promessa di Cristo e convertirsi a Lui. Una



volta toccati dal Vangelo, nasce, come in suor Maria Troncatti, il desiderio di non tenere per sé la buona Novella, ma di diventare missionari per poterla proclamare a parole e con gesti a tutto il mondo.

Ma in cosa consiste la Salvezza in cui Suor Maria credeva? La forza della speranza traspare dalle lettere di suor Maria. La sua non è speranza dai modesti orizzonti circoscritti alle mura di casa o ai piccoli problemi quotidiani. È una speranza a misura di Eternità. Suor Maria possiede chiaro, distinto, attivo il "senso dell'Eternità". Si può dire davvero che la speranza – ossia credere con fede nel messaggio di salvezza di Cristo Risorto – è il "clima" della sua ascesi, è l'orizzonte della sua carità, è l'anima di ogni sua fatica. Una donna tutta innamorata di Gesù e pronta a fare della sua vita un dono.

Suor Maria Troncatti, all'età di 82 anni scriverà alla sorella Caterina sul retro di una fotografia: «Sono sempre più felice di essere missionaria».



Preghiera per le vocazioni

SALVEZZA



DICEMBRE



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo Signore, per tutte le persone che soffrono a causa della guerra, della povertà, della fame e della malattia.
- Ti preghiamo Signore, per tutti i giovani che incontriamo ogni giorno, in modo particolare per quelli lontani da Te.



Invocazione allo Spirito Santo San Bernardo

O Spirito Santo, anima dell'anima mia,
in te solo posso esclamare: Abbà, Padre.
Sei tu, o Spirito di Dio,
che mi rendi capace di chiedere e mi suggerisci che cosa chiedere.
O Spirito d'amore,
suscita in me il desiderio di camminare con Dio: solo tu lo puoi suscitare.
O Spirito di santità,
tu scruti le profondità dell'anima nella quale abiti,
e non sopporti in lei neppure le minime imperfezioni:
bruciale in me, tutte, con il fuoco del tuo amore.
O Spirito dolce e soave,
orienta sempre più la mia volontà verso la tua,
perché la possa conoscere chiaramente,
amare ardentemente e compiere efficacemente.
Amen.



In ascolto della Parola

Lc 7, 11-23. *Cfr. Lectio*



Testo di riflessione

G. Quadrio - *Omelia nella notte di Natale 1951*

Ecco, io vi annuncio una grande gioia: è nato il Salvatore! In questo solennissimo istante, è la Chiesa, è l'angelo, è Maria che ci annuncia il grande evento. Il Signore ci faccia ritornare almeno per un momento bambini, perché possiamo accogliere nell'anima pura ed estasiata il cantico

che discende dal cielo e, per gli spazi infiniti, torna a percorrere le vie del mondo. Accostiamoci con cuore innocente alla santa grotta, dove è tutto un tripudio d'angeli adoranti, dove è nato il re degli angeli, alla mangiatoia dove Cristo ha eretto il suo trono e la sua cattedra e, inginocchiati ai piedi del celeste bambino, domandiamogli una parola, una parola che venga dal suo cuore e giunga al nostro cuore, una parola che custodiremo gelosamente nell'anima come il lume del viandante nella notte, una parola che ci faccia più buoni e che poi porteremo a casa quest'anno più contenti. «Vedete quanto vi ho amato! Amatevi anche voi così». Miei fratelli, qui c'è tutto il Natale, tutto il mistero del Dio fatto bambino, tutto il messaggio del presepio.

Vogliamoci bene, amiamoci come lui ci ha amati, perché lui ci ha amati per primo.

Se non raccogliamo questa lezione, oggi per noi non c'è Natale. Se non amiamo di più, stanotte Cristo per noi non è nato; se chiudiamo il cuore all'amore, Cristo per noi è nato invano.

Amore, amore: questo Gesù è venuto a portarci in terra.

Amore, amore: questo ci ripete la sua dolce figura di bimbo sulla paglia.

Amore: questo ci predica eloquentemente la squallida grotta.

Amore: questo è il grande annuncio degli angeli, che sulla grotta annunciavano la pace agli uomini di buona volontà, cioè di buon cuore, come si legge nel testo originale dei vangeli. Amore che non assume pose, si fa piccolo per mettersi al livello, al di sotto della persona amata. Amore che dimentica se stesso, per l'interesse della persona amata. Amore che sente, che cerca, che trova chi soffre, chi è solo, chi piange.

Amore che ama senza pretendere ricambio.

Amore che nessuna ingratitudine chiude, nessuna indifferenza stanca.

Amore che si mette a servizio, a disposizione di chi ama.

Amore che tiene la porta del cuore aperta a tutti e non la chiude ad alcuno.

Amore che comprende, capisce, consola, e si dona.

Amore che irradia attorno a sé luce, serenità, gioia, pace.

La gioia vera, anche la gioia del Natale, consiste nel far felice qualcuno. Ed allora questo Natale resterà come un punto luminoso nella notte della nostra vita.



Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 18

Ti amo, Signore, mia forza,
Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore;
mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo;
mio scudo e baluardo, mia potente salvezza.

Invoco il Signore, degno di lode,
e sarò salvato dai miei nemici.
Mi circondavano flutti di morte,
mi travolgevano torrenti impetuosi;
già mi avvolgevano i lacci degli inferi,
già mi stringevano agguati mortali.

Nel mio affanno invocai il Signore,
nell'angoscia gridai al mio Dio:
dal suo tempio ascoltò la mia voce,
al suo orecchio pervenne il mio grido.

La terra tremò e si scosse;
vacillarono le fondamenta dei monti,
si scossero perché egli era sdegnato.

Dalle sue narici saliva fumo,
dalla sua bocca un fuoco divorante;
da lui sprizzavano carboni ardenti.

Abbassò i cieli e discese,
fosca caligine sotto i suoi piedi.
Cavalcava un cherubino e volava,
si librava sulle ali del vento.

Si avvolgeva di tenebre come di velo,
acque oscure e dense nubi lo coprivano.
Davanti al suo fulgore si dissipavano le nubi
con grandine e carboni ardenti.

Il Signore tuonò dal cielo,
l'Altissimo fece udire la sua voce:
grandine e carboni ardenti.

Scagliò saette e li disperse,
fulminò con folgori e li sconfisse.

Allora apparve il fondo del mare,
si scoprirono le fondamenta del mondo,
per la tua minaccia, Signore,
per lo spirare del tuo furore.

Stese la mano dall'alto e mi prese,
mi sollevò dalle grandi acque,
mi liberò da nemici potenti,
da coloro che mi odiavano ed eran più forti di me.

Mi assalirono nel giorno di sventura,
ma il Signore fu mio sostegno;
mi portò al largo,
mi liberò perché mi vuol bene.



Preghiera di affidamento a Maria

Ricordati o piissima Vergine Maria
che non si è mai udito al mondo che nessuno,
ricorso al tuo patrocinio,
implorato il tuo aiuto,
chiesta la tua protezione,
sia stato abbandonato.

Animato da tale fiducia, a te ricorro o Madre,
o Vergine delle Vergini,
a te vengo, e peccatore contrito,
innanzi a te mi prostro.

Non volere o madre del Verbo,
disprezzare le mie preghiere,
ma ascoltami propizia ed esaudiscimi.
Amen.



Dalla preghiera alla vita

In queste settimane preoccupiamoci di far felice qualcuno attraverso gesti concreti di cura, tenerezza e attenzione.